

Minime della guerra

GERMANIA. — Quante cose non sono accadute dal giorno che gli artigiani del Sant'Ufficio si sono stretti su questo nostro foglio scomunicato e — aiutando le vigliacche defezioni dei bottegai e dei pusillanimità — per poco non sono giunti a strangolarlo: quante cose!

Qualche cosa che avevamo preveduto: ancora una mostruosa avanzata teutonico, scontata sanguinosamente con parecchie centinaia di migliaia di cadaveri senza raggiungere né l'uno né l'altro degli obbiettivi essenziali: demoralizzare la resistenza francese coll'invasione il sacco la distruzione di Parigi; attingere a Calais od a Dunkerque la costa dando un primo pegno della vittoria a quelli che, dentro, non hanno più la forza né la voglia di aspettare.

Ora siamo alla vigilia del più formidabile urto che il fronte occidentale abbia veduto mai. In Agosto, prevedono gli Alleati. In questo stesso Luglio, stimiamo noi modestamente, tra una o due settimane, e vi sarà decisa con tutta probabilità la prima fase della guerra, se l'immane sforzo tedesco s'abatterà ancora una volta sanguinosamente, rovinosamente sterile su la coalizione degli eserciti alleati, agguerriti di un paio di milioni di truppe americane, e, più, dalle risorse paradossali che di qui rovesciano giorno per giorno sul vecchio continente in malora. La prima fase della guerra. Perché smezato, avvilto, disfatto il fiore delle sue truppe, delusa l'aspettazione del suo popolo, al kaiser non rimarrà altro scampo che di portare le tende sul fronte orientale, in Persia od in Siberia, dove il sacco può trovare qualche fortuna, dove le diffidenze, i sospetti, le paure, le insidiose competizioni degli alleati rendono impossibile la resistenza che ne freni gli impeti e le voglie. La guerra ripiglierà laggiù con maggior furia. I giornali officiosi come il *Globe* ed il *Post* che dalla vertiginosa preparazione militare e navale americana traggono l'auspicio della vittoria e della pace nel prossimo autunno non servono che alla fraudolenta requisizione dell'armamento e dell'obolo: la guerra continuerà fino alla rivoluzione sociale!

Un'avanzata su tutta la linea, dagli altipiani d'Asiago alle maremme di Capo Sile con una paradossale razzia di prigionieri ed un enorme bottino di materiale da guerra! È tuttavia nelle cronache fientini il tripudio della vittoria magnifica, una lacuna, una reticenza che intriga. Nessuno dei giornali, neanche fra quelli più gelosi delle fortune della guerra, e più devoti a quelle della monarchia, ha una parola per Gennaruzzo di Savoia, come se la vittoria si fosse agguantata senza di lui, contro di lui.

È vero, il re d'Italia non si batte, e nella lista di quelli che nel cimento sanguinoso a prezzo d'eroismo, di sacrificio, a prezzo della vita rialzarono i destini ed i vessilli della patria, il suo nome sarebbe soltanto un ingombro, un'irrisione.

Ma è giustizia tenerlo come defunto, cingere intorno a lui ed all'opera sua il silenzio e l'oblio del funerale?

È l'espiazione. L'intrigo sinistro di Caporetto ha la gentilezza impronta savoiarda. Il tradimento che per l'angusta conca dischiuse il varco al nemico abbandonandogli in un'ora il frutto di due anni d'abnegazione eroica e tenace, e delle vecchie terre della patria, in un'ora più che non le avesse in due anni guadagnato, è roba sua. Caporetto non è che la edizione stereotipa di Novara e di Salasco, di Custoza e di Lissa, una marmalada estorsione infame. E nessuno gliela perdona. Il momento che non tollera dissidii può confinare l'espiazione al disprezzo, ma nel dies irae, quando richiamati violentemente alla realtà i sudditi gli chiederanno conto d'ogni stilla di sangue d'ogni stilla di pianto inutilmente profuse, Gennaruzzo di Savoia non troverà fra gli alleati un cane che gli regga su i calzoni.

Quel giorno non è lontano. Allora che nelle giornate angosciose della passione, sugli umili straziati nel cuore e nel ventre, in tutte le carni, accampano i barattieri l'usura, la frode, l'orgia prozacatrice impunitaria, ed il governo tiene il sacco, il barometro della storia scende a l'uragano.

I commendatori che trafficano per libidine di guadagno col nemico, i milionari colti un mese addietro le mani nel sacco, sono tornati in libertà immuni e riveriti come nel 1894 dopo il sacco delle banche. All'aria non vanno che gli stracci. In galera non vanno che i morti di fame dopo di aver dato alla patria il sangue loro ieri, oggi quello dei figlioli. E quelli che vanno in galera sono fortunati, il tozzo

Ora di trepidazione di spasimo di doglie tra cui la gestazione della nuova civiltà si compie e matura tragicamente; perché ad emendare della guerra il flagello inutile ed immane la rivoluzione sociale divamperà incoercibile ed inesorata.

AUSTRIA. — Carlo I d'Ausburgo ne sente a le reni il pungolo. Ha cercato di sospendere i fati cogli ultimi vorticosi attacchi sul Piave, ed ha dovuto tornarsene di furia, le costole rotte, alla capitale, a Vienna insorta per la fame e per la pace. Si è raccomandato a l'estrema risorsa degli stati d'assedio e dei tribunali gibernea; e non ha se non versato olio su le bragie. La casa è in fiamme!

Insieme coll'antica passione, delle cento razze soggiogate, degli ungheri e dei boemi, dei croati e dei serbi, degli slavi, degli czechi, dei moravi anelanti, fuori del vassallaggio imperiale, alla nazionale autonomia, vi soffiano dentro aspirazioni inusitate, elementi più vasti più profondi più corrosivi di sfacelo e di rovina, i propositi di integrale emancipazione che dalla Russia — ove videro i contadini ascendere al possesso della terra, gli artigiani alla conquista dell'officina, i sudditi all'orgoglio della libertà, i disertati alle gioie del benessere — i prigionieri tornati in patria vogliono tradurre nell'uguale miracolo della risurrezione su lo sbaraglio costi dell'impero come degli sciacalli che nel nome di dio della patria della democrazia s'arrovellano alla successione.

The New Europe, l'organo dei liberalismo ben pensante che va immune da ogni infezione sovversiva, passando in rassegna le forze rivoluzionarie dell'Austria prevede l'inabissarsi prossimo del vecchio ordine che affrettano i recenti disastri militari lungo le Dolomiti ed il Piave.

Dovunque s'accenda, la prima favilla della rivoluzione sociale troverà in Austria l'alimento dell'incendio finale.

ITALIA. — Gli eserciti della patria hanno ritrovato tra Asiago e Capo Sile il cammino della vittoria che a Caporetto sembrava avessero definitivamente smarrito.

Un'avanzata su tutta la linea, dagli altipiani d'Asiago alle maremme di Capo Sile con una paradossale razzia di prigionieri ed un enorme bottino di materiale da guerra! È tuttavia nelle cronache fientini il tripudio della vittoria magnifica, una lacuna, una reticenza che intriga. Nessuno dei giornali, neanche fra quelli più gelosi delle fortune della guerra, e più devoti a quelle della monarchia, ha una parola per Gennaruzzo di Savoia, come se la vittoria si fosse agguantata senza di lui, contro di lui.

È vero, il re d'Italia non si batte, e nella lista di quelli che nel cimento sanguinoso a prezzo d'eroismo, di sacrificio, a prezzo della vita rialzarono i destini ed i vessilli della patria, il suo nome sarebbe soltanto un ingombro, un'irrisione.

Ma è giustizia tenerlo come defunto, cingere intorno a lui ed all'opera sua il silenzio e l'oblio del funerale?

È l'espiazione. L'intrigo sinistro di Caporetto ha la gentilezza impronta savoiarda. Il tradimento che per l'angusta conca dischiuse il varco al nemico abbandonandogli in un'ora il frutto di due anni d'abnegazione eroica e tenace, e delle vecchie terre della patria, in un'ora più che non le avesse in due anni guadagnato, è roba sua. Caporetto non è che la edizione stereotipa di Novara e di Salasco, di Custoza e di Lissa, una marmalada estorsione infame. E nessuno gliela perdona. Il momento che non tollera dissidii può confinare l'espiazione al disprezzo, ma nel dies irae, quando richiamati violentemente alla realtà i sudditi gli chiederanno conto d'ogni stilla di sangue d'ogni stilla di pianto inutilmente profuse, Gennaruzzo di Savoia non troverà fra gli alleati un cane che gli regga su i calzoni.

Quel giorno non è lontano. Allora che nelle giornate angosciose della passione, sugli umili straziati nel cuore e nel ventre, in tutte le carni, accampano i barattieri l'usura, la frode, l'orgia prozacatrice impunitaria, ed il governo tiene il sacco, il barometro della storia scende a l'uragano.

I commendatori che trafficano per libidine di guadagno col nemico, i milionari colti un mese addietro le mani nel sacco, sono tornati in libertà immuni e riveriti come nel 1894 dopo il sacco delle banche. All'aria non vanno che gli stracci. In galera non vanno che i morti di fame dopo di aver dato alla patria il sangue loro ieri, oggi quello dei figlioli. E quelli che vanno in galera sono fortunati, il tozzo

lo trovano. Ma quelli che stanno a casa?

Due righe tolgo da una lettera venuta in questi giorni da Rosignano: non abbiamo toccato grazia per due giorni interi, né io né i bambini. Come siamo vivi non so, come varcheremo il domani neppure... Avevano promesso il pane a quelli che hanno al fronte i mariti ed i figlioli. Non ci hanno lasciato altro scampo che del suicidio...

A vendere agli Austriaci la corda con cui hanno impiccato il Battisti, il commendatore Vittorio Emanuele Parodi ha coniato sette milioni tondi nei due anni della bella guerra, a dare i figli per la salvezza e per la gloria della patria, le madri d'Italia si vedono morir nel grembo i lattanti d'abbandono e d'inedia.

E volete che la duri? Ma se si rompe... che trescone, boja...!

STATI UNITI. — Tirano anche qui la corda fino a strapparla. La Commissione Industriale Governativa ha rimesso al senato sabato 29 Giugno ultimo il rapporto della sua recente inchiesta sugli eventuali profitti della grande industria.

È un documento sobillatore. Porcari e beccai di Chicago have preyed upon the people unconsciously, dice il rapporto, e documento che:

La Morris Co. i cui profitti non raggiungevano nel 1914, avanti la guerra, più che l'8,6 per cento attingono ora la cifra sbalorditiva del duecento sessantatre e sette per cento.

L'Armour Co. a nascondere l'enormità dei profitti realizzati lo scorso anno, senza ricevere un soldo dagli azionisti ha portato il proprio capitale da venti a cento milioni di dollari; confessando implicitamente così che i suoi guadagni hanno raggiunto il modestissimo e patriottico livello del cinquecento per cento!

L'Armour Leather Co. nei soli tre mesi di Febbraio, Marzo e Aprile 1917 ha realizzato un utile netto di \$ 1.964.945.

La Standard Oil Co. i cui profitti prima della guerra erano in media del 15 per cento, tira oggi, in grazia della guerra democratica, un utile netto del centoventidue per cento.

Le Compagnie Minerarie della Pennsylvania, dell'Ohio, dell'Indiana, dell'Illinois, che si accontentavano, prima della guerra, di un profitto oscillante fra il dieci ed il quindici per cento, realizzano oggi un guadagno netto del cinquantatré per cento, e... brontolano.

Sulle Farine il profitto è limitato dall'Hoover, il dittatore delle vettovalie, ad un massimo di venticinque soldi il barile; ma i mugnai e gli accaparratori si sono tolti, fino al marzo ultimo un utile netto di 0,45 or three times the normal profit per barrel!

La United States Steel Corp. faceva il 5,2 per cento di profitto nel 1915; nel decorso anno 1917 i suoi utili sono saliti al ventiquattro e nove per cento ed accennano a crescere piuttosto che a diminuire.

Gli utili nell'industria dello zinco sono del cinquantasei per cento, quelli del rame, un'industria in agonia due anni fa, del cento sette per cento; quelli del nichelino al trenta per cento, ed al trenta per cento pure quelli della Borden Condensed Milk Co.: mentre quelli dell'industria del salmone raggiungono il limite discretissimo del novanta per cento!

Poi ci meravigliamo se la carne si vende a cinquantacinque soldi la libbra, se la pagnottella si debba mangiare col microscopio, se un paio di scarpe di foderaccia costi otto scudi, se non abbiamo più baiocchi per dare una tazza di latte ai mocciosi!

Dai quarantotto stafi dell'Unione si leva unanime un coro di grazie a Woodrow Wilson che ai gemiti delle Fiandre crocifisse e della Serbia diruta ha risposto maledicendo all'autocrazia imperialista, schierandole di contro le sue crociate legioni; ma alle porte della Casa Bianca pulsa indarno la litania dei cento milioni di sudditi sfruttati svaligiati dissanguati irrisi: a democratico flagello libera nos, domine!

Contro gli unni del kaiser che dal Belgio alla Siberia fanno strazio della carne battezzata pud Woodrow Wilson imperversare dei suoi sdegni cristiani e delle sue vilizie innumerevoli; ma contro gli unni di Wall Street unti dal miliardo all'invulnerabilità, all'arbitrio, all'onnipotenza a contro Rockefeller e Gary, contro Borden e Armour e Swift e Cudahy egli non può spianare che la meta dei suoi uscieri, dei suoi curiali, dei suoi birri che l'offa ammutolisce al primo ringhio ed accuccia domesticamente su la soglia di chi paga.

E se gli straccioni vogliono affrancarsi dal pidocchismo che li assiega, dovranno pur decidersi: rimboccar le maniche, dare di piglio al tirazorme e menar giù senza pietà né riguardi, né tregua, ritogliendosi onestamente quanto del loro lavoro hanno

creato e si sono lasciati rubare nei secoli con viltà incurabile ed ineffabile.

O rassegnarsi a crepar sul lastrico d'inedia tra uno sputo ed una pedata.

MININ

L'anarchia è l'ideale della perfettibilità concepito fino all'ossessione praticato fino allo spasimo. Non vi pare? Immaginare un mondo, crederci, sognarlo tutto armonia mentre d'attorno v'irridono e vi pungono la legge ed i suoi arbitrii, le classi e le loro colture; un mondo senza sanzioni, una morale senza costringimenti, mentre il tradizionalismo vi schiaccia sotto il suo peso, non de' essere insopportabile struggimento?

L'anima anarchica è un cocente continuo spasimo d'incontentabilità. Non ve ne spiaccia, signori, ch'è l'incontentabilità è l'anima del mondo e del suo divenire.

L'on. Genuzio Bentini — che l'anarchismo aveva da dieci anni rinnegato per la medaglietta — ai giurati di Bologna nella causa di Maria Rygiel.

Come stanno le cose?

Discretamente alla malora. Anzitutto i compagni debbono rassegnarsi alla pubblicazione saltuaria del giornale. L'uscire regolarmente il mercoledì di ogni settimana, come per il passato, ci è insormontabilmente conteso da una scellerata cospirazione di uomini e di cose.

Anzitutto Giovanni Eramo che della composizione del giornale aveva il maggior carico, e per la liberazione del quale abbiamo impegnato buona quota del fondo perseguitato ed una immeritata premura appunto perchè il giornale potesse riassumere le sue pubblicazioni immediatamente e regolarmente — parendoci il solo modo con cui degnamente risponde alla reazione, alle sue minacce, alle sue brutalità — appena tratto dal carcere ci dichiarò schietto e netto che non intendeva dare alla *Cronaca Sovversiva* né le sue macchine né il suo lavoro, rifiutandosi finanche di completare il numero ultimo, costringendoci anzi a rifare buona parte della composizione già fatta e colla quale non s'accordavano i tipi della nostra tipografia.

Giovanni Eramo ha dato per qualche anno disinteressatamente l'opera sua all'amministrazione della *Cronaca* che d'altra parte gli è stata larga della sua gratitudine; ma se la riconoscenza fosse rimasta al disotto dei meriti, egli ce ne franca largamente coll'ultimo servizio che ci rende... nel groppone e nel solo momento in cui l'opera sua poteva apparire necessaria.

La defezione di Giovanni Eramo non è del resto la sola né la più grave. Ove non ci pendesse fra capo e collo tanta incertezza del domani immediato, faremmo vedere a Giovanni Eramo il quale ci ripaga del calcio dell'asino che la *Cronaca*, senza della quale non si sarebbe messo in piedi, può tirare avanti anche senza di lui; ma a superare la crisi di persecuzione violenta ed ipocrita che ci investe occorrerebbe unità assoluta, coraggiosa e vigilante di propositi e d'azione solidali.

Che squarci, se vedeste, nella unità che s'accampava gioconda su la bonaccia di ieri!

I compagni che si sono addossato il compito di distribuire per vari centri del New England i pacchi dei giornali, tornano sfiduciati, rosi dal dubbio che i destinatari buttino alle fiamme, invece di distribuirla fra i compagni che l'attendono ansiosamente, la *Cronaca* diventata l'incubo tenebroso dei sovversivi fantocci di carta pesta nelle cui viscere la prima folata reazionaria ha smontato il soffietto che strideva, monotono ieri fino alla nausea, il ritornello spavaldo:

E per le vittime tutte indovinate
Là nel fragor dell'epico rimbombo
Compenseremo su le barricate

Piombo con piombo!
Oh, non è epico il rimbombo, si spegne nei calzoni, terrore unco della lavanderia.

Ci scrivono da cento parti; Non mandatemi più la *Cronaca*, ho già tanti guai; oppure più semplicemente: cambio posto, sospendetemi la *Cronaca*, vi darò il mio nuovo recapito non appena sarò sistemato e... sotto non hanno più neanche il coraggio di scrivere il loro nome. Migliori di tutti, gli ingenui che vi dicono col cuore alla mano: Beh, i tempi sono tristi, e finché la burrasca infuria sospendetemi l'invio del giornale, quando tornerà il bel tempo, non dubitate, ci troverete in prima linea...

Ma ne siamo sicuri, dianoce! Perché noi un'illusione non ce la siamo fatta mai. Tutte le affermazioni agli inizi hanno corso la stessa vicenda; e di quelli che ci abbandonano in quest'ora non tutti sono rinnegati. Continuano a credere nelle irrecusabili grandiose verità fonda-

mentali dell'anarchismo, nella necessità della rivoluzione sociale; la loro fede non muta, ma non ha fatto le ossa né i nervi. Dov'è troppo concime, troppa rugiada, troppo sole, i cavoli montano tutto gambo, tutto foglie, senza cuore né semi, ed il sovversivismo di qui, concimato dalla indifferenza olimpica del governo e delle fazioni, irrorato da una libertà insolita di propaganda, d'organizzazione, senza il morso delle brine, senza il flagello delle tempeste, senza una nube nei cieli tersi delle sue jattanze vermiglie, è cresciuto su senza coraggio né nervi tutto fronde, tutto fiori, tutto confidenze che il vento si porti. I baritoni del canzoniere sono tornati fra le quinte, i bottoni rossi e le cravatte nere si rifugiano vergognosi nelle saccoche recondite o reggono su le brache dimissionarie in un fuggiasco tormento di liquidazione generale.

Poiché altrimenti non poteva essere, giova far buon viso a mala fortuna, non mortificarsene, non disperare soprattutto. Quante volte non ce la siamo argurata quest'ora di selezione! Ora che è venuta e ci libera dal lollio, e ci addita i buoni e ne rivela e ne tempera di nuovi, di fede e di numero bastevoli a tirare diritto per la nostra via al buon lavoro, qui o fuori di qui, dacché non è frontiera all'ardore ed al bisogno, di dolerci non abbiamo argomento né ragione.

Perché i buoni ci sono. Dinanzi al Commissariato dell'Emigrazione, incaricato di rivedere i nostri titoli al bando perpetuo dalla grande repubblica, la maggior parte dei compagni ha tenuto fedele alle comuni aspirazioni ed alla dignità propria. I disertori sono stati l'eccezione; e dovunque la persecuzione si è urtata al più alto e più devoto sentimento di solidarietà.

Da San Francisco a New York la centuria di candidati alla deportazione è fuori in libertà provvisoria, tolti i pochissimi per quali si lavora a raggranellare la cauzione. Fuori il Centrone di San Francisco, il Gelmini di Coalgate, il Marucco di Latrobe, il Bernardi di Scranton, lo Stuppello di Rochester, il Gropi di Gallatin, il Secchi di Chicago, il Guerra di Clifton, N. J., il Baccini di Paterson, il Reffi di Barre, Vt., e qui in Boston, all'infuori di Pippo Solari per una sciagurata infimità di contrattempi, all'infuori del Bartolomei, del Ferrara, del Caocci, trattenuti per altre ragioni più o meno attendibili, fuori tutti: il Bernacca, il Di Lecce, il Giannini, il Fruzetti, il Galleani, il Desantis, il Papetti, il Montanari, i Sanchini, il Renzoni, il Maio, il Fargotti, il Sardi e gli altri che sarebbe troppo lungo numerare.

E pensando che nessuno ha la croce di un bajocco, che è occorso un centinaio di migliaia di dollari di bonds, e che si sono trovati e che se ne troveranno altri, c'è quasi da andarne superbi, non fosse che per la faccia che debbono fare lassù di questo spiegamento di premurose simpatie e tiracatenacci del Dipartimento del Lavoro.

Che tuttavia persiste nel suo folle round-up! A Chicago gli agenti federali hanno proceduto all'arresto di Andrea Sistonì e di Michele Falzone, a Philadelphia hanno agguantato il vecchio Galeotti, a San P-dro, Cal. Giglio Fiorini, un pò dappertutto qualche altra dozzina, e dei migliori.

Il censimento continua. In verità non mi pare altro fino ad ora. Sbagliero, ma l'impressione mi è rimasta dopo gli ultimi interrogatori che all'Ufficio d'Emigrazione questo furore di persecuzione incontra magri entusiasmi.

Il centinaio d'anarchici su cui ha mes-